

OLOCAUSTO. Lo storico Goldhagen in un dibattito ribadisce: «Tedeschi, sapevate»

■ BERLINO. Daniele nella fossa dei leoni? Certamente non questa sera. Sulla Fasanenstrasse, davanti all'edificio della comunità ebraica berlinese, la folla che si accalca all'entrata e poi scappa sotto le arcate del metro per sfuggire agli scrosci di pioggia non ha certo l'aria di volerselo mangiare il Daniele che arriva con l'aria un po' goffa, tra gorilla e poliziotti nervosi. Daniel Jonah Goldhagen è a Berlino, seconda tappa di una tournée tedesca che assomiglia ormai a quella di un divo: biglietti introvabili, giornali in ebollizione, televisioni scatenate. Mercoledì era ad Amburgo, poi Berlino, Francoforte e per finire, martedì, sarà a Monaco. Ogni sera una discussione con tre o quattro interlocutori: storici, per la maggior parte ma non solo, alcuni ben disposti, altri meno e altri ancora proprio per niente. Il tutto davanti a un pubblico che dovrebbe tacere, ascoltare e al massimo educatamente applaudire, ma che ogni tanto viene percorso da brividi da stadio. Goldhagen d'altronde ha scritto un libro di cui da queste parti è davvero difficile discutere con nonchalance. Le polemiche su *Hitlers willige Vollstrecker - Ganz gewöhnliche Deutsche und der Holocaust* (Gli esecutori volontari di Hitler - I tedeschi proprio normali e l'Olocausto: la versione italiana dovrebbe uscire fra qualche settimana) sono cominciate ben prima che il lavoro del giovane professore di Harvard venisse tradotto in tedesco. E sono ben lungi dall'essersi placate: il libro sta scuotendo l'establishment accademico della Germania.

Dentro la sala si accalcano i 600 fortunati che sono riusciti a procurarsi il biglietto. Ci sono gli esponenti della comunità ebraica berlinese (in possente rilancio, da qualche tempo), molti stranieri, molti giornalisti, molti professori d'università e, se l'espressione ha davvero qualche senso, anche molti *gewöhnliche Deutsche*, «tedeschi normali» portati a considerarsi, come si sente dire in giro mentre si aspetta l'inizio della discussione, i giudici più imparziali in una controversia nella quale, a torto o a ragione, non si sentono parte in causa (almeno quelli nati dopo una certa data: non ha forse ammesso lo stesso Goldhagen, davanti a un giornalista americano che gli chiedeva dove fosse andato a finire nella Germania post-bellifica l'antisemitismo «eliminazionista» di cui parla nel suo libro, che i tedeschi di oggi «sono proprio come noi»?). Sul podio siedono, insieme con il ricercatore di Harvard, lo storico di Bochum Hans Mommsen, ovvero il suo avversario più ostinato, quello che ha rivolto al libro le critiche più pesanti, il titolare della cattedra di storia sociale alla Freie Universität di Berlino Jürgen Kocka, e lo storico Wolfgang Wippermann, anch'egli docente alla FU. Moderatore è Josef Joffe, capo della redazione esteri della *Süddeutsche Zeitung*.

Si comincia. Il leone Mommsen rugisce parecchio, cosa che infastidisce il pubblico e un paio di volte fa scappare la pazienza a Goldhagen. Kocka ha una linea di attacco più morbida, ma contesta buona parte delle premesse del libro. Wippermann ha delle critiche da fare, e però difende sostanzial-



Il campo di Auschwitz

Luigi Baldelli/Contrast

Normalità dello sterminio

Daniel Goldhagen a confronto con gli storici tedeschi che contestano i suoi studi sull'Olocausto e sulle responsabilità dei «normali» cittadini del Terzo Reich che parteciparono agli eccidi. L'autore del libro che ha suscitato polemiche e fa discutere la Germania difende le sue tesi e contrattacca. In una serie di incontri, uno dei quali, l'altra sera, a Berlino nella sede della comunità ebraica, davanti a un pubblico che fa il tifo come alla partita.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

mente le tesi dell'americano. E', più o meno, lo schema della discussione della sera precedente ad Amburgo, dove, sotto la guida del direttore della *Zeit* Robert Leicht, gli storici berlinesi Götz Aly e Reinhard Rürup rappresentavano, per così dire, l'accusa, mentre il direttore dell'istituto per le ricerche sociali di Amburgo Jan Philipp Reemtsma e il suo collaboratore Hannes Heer erano più dalla parte dell'autore.

Gli argomenti della contesa sono quelli che da mesi e mesi si danno battaglia sulle colonne delle riviste colte e dei giornali «normali» e che son finiti persino sulla stampa «popolare», giacché anche i *Boulevardzeitungen* hanno scoperto nel frattempo che tra le tette della starlet di turno e le disavventure giudiziarie di papà Graf anche le opinioni dell'ebreo americano

secondo il quale «tutti i tedeschi furono assassini» contribuiscono ad aumentare le tirature.

Lo schema del lavoro di Goldhagen è noto: l'Olocausto non fu opera di una minoranza di fanatici nazisti, ma un «progetto nazionale» tedesco eseguito da tedeschi «del tutto normali», i quali, ispirati da un antisemitismo elevato a schema concettuale, ritenevano che uccidere gli ebrei fosse necessario e «giusto». Solo questo antisemitismo pervasivo e «eliminazionista», sostiene Goldhagen, può spiegare ciò che secondo lui la storiografia ufficiale finora ha sempre trascurato, ovvero le motivazioni personali dei «normali» tedeschi che parteciparono, senza remore e sensi di colpa ma con entusiasmo e talvolta vantandosi, a orribili massacri che nessuno li obbligava a compiere. L'autore, per dimostrare

E un sondaggio rivela: uno su tre era informato

le sue tesi, analizza tre particolari «istituzioni» del Terzo Reich: i battaglioni di polizia che in Polonia e nell'Urss parteciparono agli eccidi, i campi di «lavoro» che erano organizzati in realtà non in funzione della produzione ma della eliminazione dei «lavoratori» ebrei e le «marce della morte» da un Lager a un altro con cui, alla fine della guerra, migliaia di ebrei furono torturati e fatti morire anche dopo che Himmler, per salvarsi, aveva dato l'ordine di non uccidere più.

Le obiezioni alle tesi di Goldhagen sono di vario tipo, e vengono espresse davanti a un pubblico che a tratti sembra cedere alla tentazione di un «tifo» di tipo calcistico. Riassumiamole per sommi capi. Mommsen: l'antisemitismo da solo non spiega l'Olocausto (da solo non spiega Goldhagen) e non spiega certamente ciò che ha reso la «soluzione finale» specificamente diversa dagli altri genocidi della storia: il suo carattere di freddezza, non spontanea e non emozionale, macchina burocratica. Secondo gli storici «funzionalisti» come Mommsen, l'intenzione di eliminare fisicamente gli ebrei non fu un elemento costitutivo del nazismo fin dall'inizio: all'Olocausto si arrivò come risultato di una concatenazione di eventi provocati dalla logica interna della dittatura. I tedeschi «normali» che parteciparono

le sue tesi, analizza tre particolari «istituzioni» del Terzo Reich: i battaglioni di polizia che in Polonia e nell'Urss parteciparono agli eccidi, i campi di «lavoro» che erano organizzati in realtà non in funzione della produzione ma della eliminazione dei «lavoratori» ebrei e le «marce della morte» da un Lager a un altro con cui, alla fine della guerra, migliaia di ebrei furono torturati e fatti morire anche dopo che Himmler, per salvarsi, aveva dato l'ordine di non uccidere più.

le sue tesi, analizza tre particolari «istituzioni» del Terzo Reich: i battaglioni di polizia che in Polonia e nell'Urss parteciparono agli eccidi, i campi di «lavoro» che erano organizzati in realtà non in funzione della produzione ma della eliminazione dei «lavoratori» ebrei e le «marce della morte» da un Lager a un altro con cui, alla fine della guerra, migliaia di ebrei furono torturati e fatti morire anche dopo che Himmler, per salvarsi, aveva dato l'ordine di non uccidere più.

le sue tesi, analizza tre particolari «istituzioni» del Terzo Reich: i battaglioni di polizia che in Polonia e nell'Urss parteciparono agli eccidi, i campi di «lavoro» che erano organizzati in realtà non in funzione della produzione ma della eliminazione dei «lavoratori» ebrei e le «marce della morte» da un Lager a un altro con cui, alla fine della guerra, migliaia di ebrei furono torturati e fatti morire anche dopo che Himmler, per salvarsi, aveva dato l'ordine di non uccidere più.

le sue tesi, analizza tre particolari «istituzioni» del Terzo Reich: i battaglioni di polizia che in Polonia e nell'Urss parteciparono agli eccidi, i campi di «lavoro» che erano organizzati in realtà non in funzione della produzione ma della eliminazione dei «lavoratori» ebrei e le «marce della morte» da un Lager a un altro con cui, alla fine della guerra, migliaia di ebrei furono torturati e fatti morire anche dopo che Himmler, per salvarsi, aveva dato l'ordine di non uccidere più.

le sue tesi, analizza tre particolari «istituzioni» del Terzo Reich: i battaglioni di polizia che in Polonia e nell'Urss parteciparono agli eccidi, i campi di «lavoro» che erano organizzati in realtà non in funzione della produzione ma della eliminazione dei «lavoratori» ebrei e le «marce della morte» da un Lager a un altro con cui, alla fine della guerra, migliaia di ebrei furono torturati e fatti morire anche dopo che Himmler, per salvarsi, aveva dato l'ordine di non uccidere più.

PREMIO VIAREGGIO**Villari: «Mai pensato a Roma»**

■ Un premio e una città: il Premio Viareggio e il centro versiliese. In un'intervista a Cesare Garboli, su *l'Unità*, si ricordavano le radici del prestigioso riconoscimento letterario ed alcune incomprensioni e malintesi tra il Comune di Viareggio e lo storico Rosario Villari, ex presidente del Premio, sull'opportunità di spostare la segreteria del Viareggio a Roma. Ora lo storico in una lettera al nostro giornale precisa: «Nell'intervista a Cesare Garboli sul Premio letterario Viareggio, pubblicata su *l'Unità* del 29 agosto 1996 e da me letta con ritardo, si dice che io avrei avuto l'intenzione di spostare a Roma la sede della segreteria del Premio. È vero esattamente il contrario: ho chiesto insistentemente al Comune di spostare la sede della segreteria del Premio dall'indirizzo privato di via Borgatti 25, Roma (che ritenevo insostenibile) al Palazzo comunale di Viareggio. Il Sindaco, l'assessore alla Cultura, i membri del Comitato di gestione, i consiglieri comunali che hanno avuto cura di informarsi lo sanno benissimo; e le mie lettere al Sindaco, insieme ad altre mie pubbliche dichiarazioni, lo testimoniano. Faccio questa smentita soltanto per senso di dovere verso i miei amici viareggini. E colgo l'occasione per esprimere ancora la mia gratitudine ai colleghi della giuria da me presieduta, il cui lavoro è stato in qualche caso ingiustamente sminuito da una informazione non corretta e tendenziosa».

contro gli «zingari», i portatori di «impurità» genetiche, gli slavi, i «bolsevichi». Tant'è che le persecuzioni furono più feroci proprio all'est, dove, almeno nell'immaginario tedesco, l'ebreo si confondeva con le altre figure.

Si tratta di una critica che comunque non intacca la sostanza del lavoro dell'americano. Al quale in modo un po' greve Mommsen e più discretamente Kocka rimproverano una «passionalità» che disturberebbe il carattere «scientifico» dell'opera, quasi che Goldhagen avesse preferito delle storie alla Storia. Il professore di Harvard scuote la testa, ma la risposta la lascia a Wippermann. Il quale rovescia, in un certo modo, l'argomento. In una fase della ricerca scientifica in cui, dopo l'unificazione, assistiamo a un tentativo di «normalizzare» la storia tedesca, storicizzando il nazismo, relativizzando come fanno gli storici «revisionisti» o azzardando fuorvianti confronti (Saddam Hussein come Hitler, Honecker come Hitler, la Stasi come la Gestapo...), un libro che ripropone l'unicità delle colpe di «quella» Germania non può che fare bene.

Goldhagen non ha difficoltà ad ammettere che l'antisemitismo era diffuso altrove quanto in Germania e che la prima parte del suo libro, dedicata a questo aspetto, è «quanto semplificata (altrimenti avrei dovuto scriverne tre, di libri)». Il problema, spiega però tra gli applausi, è che non furono l'antisemitismo francese, ucraino, russo o ungherese a produrre l'estrema conseguenza della «soluzione finale». Fu quello tedesco, e quindi quello gli interessava studiare. Ancora più disponibile la sua risposta a Wippermann, il quale gli rimprovera, in sostanza, di concentrarsi troppo sull'antisemitismo dimenticando il violento razzismo «biologico» che era rivolto anche

Forse è per questo che si va diffondendo, non solo da queste parti e in America, l'idea che quello di Goldhagen sia un libro «importante».

LA MOSTRA. A Pietrasanta trenta opere del grande artista sardo-americano

Terrecotte e cemento per le sculture di Nivola

■ Alcuni mesi fa, ospite col regista Marco Agostinelli nella casa di Springs (East Hamton) di Ruth Nivola, vedova del grande artista sardo emigrato in America negli anni del fascismo (e morto nel 1988), ho provato l'emozione di vedere dal vivo e toccare con mano i modelli e le opere di Nivola, per esempio i celebri «letti» di terracotta, grandi come micche di pane, dove visibili sono le impronte digitali di Costantino. Camminando tra la casa e lo studio, attraverso il corridoio di sabbia che era già esso stesso atelier (per quel *sand casting* che inventò un giorno in spiaggia giocando coi nipotini), tra i cedri e le querce, ho camminato sopra i modelli di pietra delle sculture e pannelli murali di Costantino Nivola, posti lì come soglie.

Il fatto di camminare su delle sculture aggiunte alla mia emozione una riflessione sull'uso quotidiano delle cosiddette opere d'arte, e ne parli con Ruth, l'amorevole custode della memoria di «Ti-

Inaugurata il sei agosto, resterà aperta sino al 22 settembre, a Pietrasanta, una bella mostra di trenta opere scultoree di Costantino Nivola. L'artista sardo-americano dovette lasciare l'Italia nel '39, insieme alla moglie Ruth Guggenheim, per sfuggire alle persecuzioni antisemite. Esule a New York non dimenticò la sua Sardegna. Il suo persorso artistico fra figure femminili e megamurales di sabbia e cemento.

BEPPE SEBASTE

«tino». Le dissi che per me era un'esperienza insolita, ma che forse un tempo, all'epoca delle Città, quando tra l'idea e la pratica dell'Arte vi era l'idea e la pratica della Comunità, di un essere (in) comune, e la Città intera era scultura, compreso il selciato, camminare sopra le opere fatte dall'arte era esperienza quotidiana e comune. «Ma una volta si sapeva camminare», fu, con un sorriso, la risposta soave e sapienziale di Ruth.

Questo apologo vorrebbe sug-

gerire l'ampiezza della portata etica dell'opera di Costantino Nivola. Molto, e bene, è già stato scritto su di lui, sui suoi dipinti, per esempio quelli su New York (un modo straordinariamente nuovo e preciso di rendere questa nuova «città»), sulle sue opere in marmo dedicate alla figura della donna e della madre (l'idea meravigliosa della fecondazione della donna), sui pannelli fatti col *sand casting*, il cemento colato su sabbia (cui non posso esimermi dallo scorge-

re un commosso omaggio all'umile virilità del padre muratore); sulle terrecotte, in cui, se è ancora all'abbraccio con la donna che si ispira il soggetto, è però alla madre, alla precisa gestualità domestica del fare il pane, che mi sembra di scorgere una vibrante dedizione nel gesto. Molto, e bene, è già stato scritto sulla sua arte, ma c'è un aspetto che vorrei sottolineare, che Costantino Nivola fosse un maestro, e non solo nel senso che questa parola riveste nel mondo dell'arte, ma nel senso di qualcuno che, insegnando, operando, *educa*, indicando ad altri il cammino per diventare se stessi. I maestri sono anche coloro che ci assicurano un futuro tramite la conservazione e la trasmissione della memoria, che è tanto più comune quanto più è la propria «provincia» (alienato da sé e dal mondo) è colui che non sa raccontare la propria storia, e vive secondo modelli importati. Costantino Nivola, che anche della sofferenza dell'e-

silio seppe fare un'esperienza privilegiata per allargare la propria consapevolezza e visione del mondo, è un artista (e un maestro) tanto più universale quanto più fedelmente ha raccontato la propria storia della madre, del padre, di Orani, della donna che ha amato, e delle sempre nuove soglie che la sua vita gli ha fatto attraversare. E che Costantino fosse del tutto cosciente dell'importanza della memoria e della trasmissione dei Maestri, lo mostra non solo il rapporto di devozione e dedica col suo mondo di origine, ma anche, per esempio, quello con Le Corbusier, che lo incoraggiò nel suo cammino.

Tutto è storia, per chi sa rendersene conto (e a volte, o sempre, anche Storia), perché ogni esperienza, se ne siamo consapevoli, vale l'essere narrata; ad ogni apertura d'occhi, o battito di palpebre e di cuore, noi vediamo e percepiamo storie, cioè una serie continua di disorientamenti e orienta-

menti, di disagi che si ricompongono in armonie, e ancora disagi, finché ci accorgiamo che gli uni s'inannellano nelle altre come due aspetti dello stesso volto, e che è la vita stessa, che di continuo demitizziamo e rimitizziamo per celebrarla degnamente. Raramente mi sono imbattuto in una consapevolezza di tutto questo così esemplarmente pura quale quella esibita dal percorso dell'opera di Nivola, che porta allo splendore del compimento il famoso detto dialettico che *l'origine è la meta*. Non so quanto la pur bella mostra di Pietrasanta sia in grado di testimoniare rendendo omaggio a Nivola, perché troppo spesso, ormai, le mostre di scultura hanno rinunciato a raccogliere la sfida che le sculture ci pongono, preziose occasioni per ripensare alle nostre Comunità e Città, ai luoghi e alle nostre complesse pratiche dell'abitare (ivi compreso il saper camminare). Troppo spesso le sculture vengono trattate come vasi da fio-

ri, mero arredo urbano intercambiabile a piacere. Oltre alla bellezza delle sue realizzazioni, di fronte alle opere di Nivola dovremmo cercare di cogliere quel contenuto etico ed estetico insieme, il *poema* (per tradurre qui *Gedichte*, la densa locuzione del filosofo Walter Benjamin), cioè la testimonianza della visione del mondo che l'opera esibisce già nella sua composizione. Cogliere l'insegnamento magistrale (fecondante) di chi, *pensando con le mani*, ci mostra la loro coordinazione colla mente e col cuore. L'interdipendenza di memoria e presente, di maturità e infanzia, di realtà e sogno, di illusione e risveglio, come sa colui al quale l'esilio ha insegnato che la nostalgia della patria non è tanto quella di un luogo, ma quella dell'innocenza che si rinnova nella meraviglia. E che il modo più alto di ringraziarla e consacrarla è quello di dare e ricevere ogni giorno, come scrisse qualcuno, il «giusto pane».